

Re Liutprando e l'eremita



Liutprando
(690-744)

Re Liutprando e l'eremita

Il conte Romualdo aveva scoccato la freccia, ma non aveva colpito il bersaglio. Gli rispose un grido soffocato. Il cervo, a grandi salti, era scomparso nel fitto della boscaglia. I cacciatori si misero a correre verso il punto da cui proveniva quel grido. Trovarono Anfuso seduto contro il tronco di una quercia secolare. La freccia si era conficcata in mezzo al torace e il giovane stava respirando a fatica. Romualdo fu il primo ad arrivare.

«Mio Dio! Cosa ho fatto! Perdonami, mio giovane principe...»

Anfuso era il nipote ventenne di Liutprando, re dei Longobardi ormai da vent'anni, dall'anno 712. Liutprando non aveva figli maschi e Anfuso, figlio della sorella Aurona, era l'erede predestinato al trono. Accanto al ferito era giunto anche Liutprando.

«Presto, Gisulfo! Corri a chiamare Gaidoaldo! Voi prendete il ragazzo! Bisogna portarlo subito alla cascina.»

Il re Liutprando, come ad ogni inizio d'autunno, si era recato nella sua riserva di caccia insieme ai suoi più intimi amici. La riserva si trovava all'interno della Silva Urba, un vasto territorio alla confluenza tra i fiumi Tanaro e Bormida. La caccia al cervo era il passatempo preferito del re, che da Pavia si trasferiva nella cascina reale in mezzo alla grande foresta di querce, paradiso dei magnifici cervi dalle corna a dieci punte.

Mentre i quattro battitori trasportavano il giovane su una barella improvvisata, giunse di corsa Gaidoaldo, il medico di corte, che esaminò la ferita. Dopo qualche minuto, il re prese da parte l'amico medico, veterano di tante battaglie, combattute contro tante ferite di spada, di lancia e di freccia.

«Dimmi, Gaidoaldo. È una brutta ferita, vero?»

«Sì, Liutprando. La punta della freccia ha raggiunto il cuore, dopo aver trapassato il polmone.»

«Non puoi estrarla?»

«No. Provocherei un danno maggiore. Purtroppo non c'è più nulla da fare.»

«Fa' almeno che non soffra... È ancora così giovane...»

* * * * *

Quando il corteo dei cacciatori col ferito raggiunse la cascina, Anfuso fu disteso sul suo letto. Gaidoaldo preparò una pozione di succo di papavero e la fece bere al giovane, che poco dopo si addormentò. Donata, la moglie del guardiacaccia, aiutò il medico a sfilare la giubba del giovane. Un'ancella portò acqua, panni e bende per fasciare il torace del ferito. Gaidoaldo aveva informato Eustachio, il guardiacaccia anziano, sulle condizioni disperate di Anfuso. Donata, che li aveva sentiti, ebbe un'ispirazione e si avvicinò a Liutprando, cercando di attirare la sua attenzione.

«Donata. Vuoi forse dirmi qualcosa?»

«Sire. Tuo nipote sta morendo. L'ho ascoltato dalla bocca del medico. Ma forse c'è ancora una piccola speranza per lui...»

«Cosa significa piccola speranza? Su, parla!»

«Non lontano da qui abita un eremita che ha già compiuto diverse guarigioni miracolose. Se tu pensi di chiamarlo...»

«Certo che lo penso! A questo punto ogni tentativo deve essere fatto! Anfuso è la luce dei miei occhi.»

Il re chiamò il fido Romualdo e gli diede l'incarico di andare a prendere l'eremita e condurlo alla cascina nel più breve tempo possibile. Romualdo allargò le braccia.

«Liutprando. Io non so dove abita questo eremita.»

«Ti accompagnerà Eustachio. Presto, andate!»

Eustachio, che era subito accorso, confessò di non sapere dove abitasse l'eremita.

«E allora?»

«Sire. È mia moglie che conosce quel posto. È nel mezzo della foresta, dove non ci sono né strade, né sentieri. Bisogna arrivarci a piedi.»

Liutprando ordinò a Donata di partire immediatamente con Romualdo e le chiese quanto tempo ci voleva per ritornare con l'eremita.

«Un'ora di cammino per andare e un'ora per tornare, sperando che Baudolino sia nella sua capanna...»

* * * * *

I due partirono e, in meno di un'ora, raggiunsero la capanna. L'eremita era sulla soglia. Sembrava che li aspettasse. Donata, col fiato corto per la corsa, lo salutò.

«La pace sia con te, Baudolino.»

«E con te, figliola.»

L'eremita entrò con loro nella capanna e li fece sedere su una piccola panca. Versò dell'acqua in due ciotole di legno perché si dissetassero.

«Miei cari. So il motivo che vi ha condotti qui. Dovete portarmi alla cascina reale dal nipote di Liutprando.»

Romualdo era stupefatto.

«Sei forse un mago? O un indovino?»

Fu Donata che gli rispose.

«No, mio signore. Baudolino è un santo uomo. È lo Spirito dell'Altissimo che parla in lui. Grazie alle sue preghiere molti malati sono stati guariti... Allora, Baudolino. Puoi venire con noi?»

L'eremita attese qualche momento, assorto e con lo sguardo rattristato.

«Mi dispiace. Non posso più fare nulla. Anfuso è morto.»

Romualdo si alzò in piedi.

«E tu come fai a saperlo?»

«Lo so. Sia fatta la volontà di Dio.»

Donata prese il conte per un braccio e, con parole di pace, riuscì a calmarlo. Si sedettero di nuovo, rassegnati. Mentre anche l'eremita si sedeva, Donata si rivolse a lui con voce supplichevole.

«Ti prego, Baudolino. Vieni con noi alla cascina. La tua presenza, forse, potrà consolare il re.»

L'eremita non ebbe alcuna esitazione. Come se avesse ricevuto un comando dall'alto, prese il mantello e uscì di corsa, seguito dai due, sempre più stupiti.

* * * * *

Dopo un'ora, i tre raggiunsero la cascina. Videro, da lontano, alcuni uomini seduti davanti all'ingresso, con la testa tra le mani. Romualdo si rivolse a Donata.

«Baudolino è un profeta. Anfuso è morto.»

Entrarono nel grande atrio. Eustachio andò loro incontro.

«Siete arrivati troppo tardi. Anfuso è morto un'ora fa...»

Donata gli parlò a voce bassa.

«Baudolino ce lo ha detto mentre eravamo da lui. Esattamente un'ora fa.»

«Ma come è possibile?!»

Romualdo confermò le parole di Donata. Liutprando si era avvicinato e aveva salutato Baudolino.

«Ti ringrazio per essere subito venuto. Purtroppo il mio giovane nipote ci ha lasciati per sempre.»

L'eremita gli prese le mani tra le sue.

«Tuo nipote non ci ha lasciati per sempre. Lo incontreremo di nuovo nell'altra vita. In cielo.»

«Lo so. Io credo nella vita eterna. Ma ora seguimi. Ti accompagno dal ragazzo e tu dirai una preghiera per lui.»

Liutprando, con Baudolino, Romualdo ed Eustachio, andò nella camera dove si trovava il corpo dello sfortunato giovane. Dopo qualche minuto uscirono e andarono a sedersi al tavolo della sala

centrale. C'erano brocche d'acqua e di un liquore di erbe. I quattro uomini bevvero in silenzio. Donata, che aveva preso il mantello di Baudolino, era entrata nella camera di Anfuso senza farsene accorgere. Tolse il mantello di velluto rosso che copriva il corpo e lo sostituì col mantello di panno ruvido dell'eremita. Quindi si sedette di fianco al letto e si addormentò per la stanchezza. Venne svegliata da un rumore. Aprì gli occhi e vide una scena incredibile. Anfuso era in piedi e stava ripiegando su un braccio il mantello dell'eremita.

«Ben svegliata! Di chi è questo mantello?»

Donata era rimasta a bocca aperta.

«Allora, Donata. Si può sapere di chi è questo mantello?»

«È di un santo, mio signore.»

«Di un santo?! Ma cosa sta succedendo? Stamattina ero uscito per la caccia e ora mi ritrovo in camera mia, con il corpo bendato.»

«Mio signore. È stato un miracolo!»

«Un miracolo?! Che strano... Forse è il sogno che stavo facendo prima di svegliarmi.»

«Cosa hai sognato?»

«Ho sognato Lazzaro che usciva dal sepolcro col corpo avvolto dalle bende.»

«Sì, sì, mio signore! È lo stesso miracolo. Tu eri morto. E adesso sei vivo.»

Intanto, Baudolino aveva avuto una strana percezione e si era alzato.

«Vieni, Liutprando. Andiamo da tuo nipote.»

I due entrarono nella camera, dove Donata stava raccontando ad Anfuso quanto gli era accaduto. Liutprando scoppiò in lacrime e corse ad abbracciare il nipote. Poi si girò verso Baudolino e si inginocchiò per baciargli la mano. L'eremita lo rialzò e gli indicò Donata.

«È stata la fede di questa creatura benedetta a compiere il miracolo!»

* * * * *

Tutti fecero grandi feste al giovane ritornato alla vita. Più tardi, Liutprando volle che alla sua cena prendessero parte, oltre al nipote, a Romualdo e a Gaidoaldo, anche Baudolino, Donata ed Eustachio. Al termine, l'eremita decise di raccontare un altro fatto in cui era stato protagonista il suo mantello.

«Cinque anni fa, il vescovo di Acqui mi incaricò di portare un messaggio della massima importanza al suo confratello vescovo di Tortona.»

Giunto in prossimità del Bormida, vide che il fiume era in piena. Camminò su e giù lungo la riva, ma non trovò nessun barcaiolo. Si fermò, tutto affannato, per un momento. Arrivò un bambino che con una ciotola si mise a scavare una buca nella sabbia. Poi andò a riempire d'acqua la ciotola e la versò nella buca.

«Quel bambino continuava ad andare e venire tra il fiume e la buca. Gli chiesi perché portasse l'acqua nella buca. Lui mi rispose che voleva mettere il fiume dentro quella buca.»

Baudolino gli fece notare che quella era una cosa impossibile. Allora il piccolo gli disse che era altrettanto impossibile per lui trovare qualcuno che gli facesse attraversare il fiume.

«Poi mi sorrise e mi chiese il mantello. Glielo diedi e lui lo allargò sulla sponda del fiume. "Sali - mi disse. Il mantello sarà la tua barca". Io salii e il mantello entrò nell'acqua e in pochi minuti mi trasportò all'altra sponda. Mi girai. Il bambino era scomparso.»

Donata fu la prima a interrompere il silenzio che aveva fatto seguito al racconto di quell'evento prodigioso.

«Io lo sentivo che quello era un mantello miracoloso.»

Anfuso si rivolse all'eremita.

«Lo sai che quello che ci hai raccontato è molto simile ad un episodio della vita di Sant'Agostino? Ne venni a conoscenza da un monaco benedettino.»

Liutprando sollecitò il nipote.

«Su, Anfuso. Racconta. Oggi è veramente un giorno di cose straordinarie.»

Agostino, un giorno, passeggiava sulla riva del mare e meditava sul mistero della Trinità. Vide un bambino che, scavata una buca nella sabbia, vi versava l'acqua che attingeva dal mare con una conchiglia. Ad Agostino, che gli chiedeva cosa facesse, il piccolo rispose che voleva mettere il mare nella buca. Il santo gli disse che era impossibile mettere il mare così grande in una buca così piccola. Quello concluse: "E allora come puoi tu chiudere nella tua piccola testa Dio così infinito?"

* * * * *

Tutti sorrisero. Baudolino ringraziò Anfuso per quel bel racconto e gli aggiunse un'osservazione.
«Ho sentito dire che tuo zio ha un rapporto speciale con il Santo che tu ci hai fatto ricordare. Non è così?»

«Sì, Baudolino! È vero! Mio zio, dieci anni fa, ha fatto trasportare il corpo di Sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia...»

Circa duecento anni prima, le spoglie del Santo, morto ad Ippona nell'anno 430, erano state portate dall'Africa a Cagliari a causa della persecuzione del re dei Vandali. Quando i Saraceni occuparono l'isola, Liutprando, temendo che depredassero le sante spoglie, mandò loro degli ambasciatori, pagò un forte riscatto e le fece portare a Pavia. Romualdo si inserì nel racconto di Anfuso.

«Liutprando ha fatto edificare a Pavia una bellissima basilica e lì ha fatto mettere le ossa del Santo.»

«Zio. Dillo tu dove hai voluto costruire la basilica.»

«Ho scelto il luogo in cui era stato giustiziato il grande Severino Boezio. Lo aveva condannato a morte, ingiustamente, il re degli Ostrogoti Teodorico, duecento anni fa. Pensai che le ossa di quei due grandi uomini, amanti della filosofia, dovevano riposare vicine...»

Anfuso concluse la storia.

«E la basilica l'hai intitolata a San Pietro, come quella di Roma! Dovete sapere che l'hanno soprannominata "Coelo aureo", cioè dal cielo d'oro, perché il soffitto è tutto rivestito di magnifici mosaici dorati.»

Baudolino fissò lo sguardo su Eustachio.

«C'è qui tra noi un'altra persona che può raccontare la storia di un altro santo. Coraggio, Eustachio. Dicci come mai porti questo nome.»

Eustachio esitava. Allora prese la parola sua moglie.

«Vi dirò io perché i suoi genitori scelsero questo nome. Una sera suo padre, anche lui guardiacaccia in questa cascina, non ritornò a casa. Sua madre, che era all'ultimo mese di gravidanza, mentre stava nel cortile sempre più in ansia, vide un grande cervo che si fermava a pochi passi da lei...»

Il cervo aveva tra le corna una croce e, scuotendo il capo, fece segno alla donna di seguirlo. La condusse fino ad una profonda buca dove era caduto il marito. Si trattava di una trappola scavata dai bracconieri. La donna trovò, con suo grande stupore, una lunga scala sul bordo della buca e, grazie a quella, il marito riuscì a risalire.

«Il cervo scomparve e i miei suoceri decisero che il bambino doveva chiamarsi Eustachio, come il Santo protettore dei cacciatori e dei guardiacaccia.»

Eustachio intervenne.

«Forse bisogna spiegare anche la storia di quel Santo. Sire. Tu conosci il miracolo del cervo di Sant'Eustachio?»

«No, mio caro. Faccela conoscere, visto che è il nostro patrono e io non sapevo neppure questo.»

«Placido era un generale romano sotto l'imperatore Traiano. Un giorno, a caccia, stava inseguendo un cervo di rara bellezza quando questo si fermò su una rupe. Si voltò verso di lui mostrando tra le corna una croce luminosa. Su questa croce apparve Gesù che gli disse: "Placido, perché mi perseguiti? Io sono Gesù che tu onori senza sapere."»

Quel generale era pagano, ma faceva grandi beneficenze. Placido, rimessosi dallo spavento, tornò a casa e il giorno dopo si fece battezzare dal vescovo col nome di Eustachio, insieme alla moglie e ai due figli.

«Eustachio, in greco, significa “dalle belle spighe”.»

* * * * *

Donata, intanto, si era alzata ed era uscita dalla sala. Rientrò portando una piccola scultura in legno raffigurante un cervo con una croce tra le corna.

«Questa statuetta la scolpì il padre di Eustachio subito dopo la nascita del figlio. Ne scolpì due, identiche; l'altra la portò nella chiesa di Rovereto il giorno del suo battesimo.»

Tutti si avvicinarono per poter meglio ammirare la statuetta.

«È bellissima! Il cervo è scolpito alla perfezione!»

«Mio padre la scolpì nel legno della quercia che stava vicino alla buca dove era caduto.»

Donata aggiunse che la chiesa del vicino borgo di Rovereto era tutta in legno di rovere, un tipo di quercia molto robusto, e conteneva molte statue e statuette che gli abitanti avevano portato lì per ringraziare il Signore di una grazia ricevuta.

«Anche mio padre ne fece fare una da un vecchio artigiano del luogo.»

Anfuso la interruppe.

«Allora anche tuo padre ricevette una grazia. Forse fu un altro evento prodigioso?»

«No, principe Anfuso. Con quella statua volle ringraziare il Signore che gli aveva donato una figlia.»

«Gli aveva donato una figlia?! Vuoi dire che quella figlia eri tu... e che ti chiamò Donata?»

«Sì. Fu proprio così. Io venni adottata dai miei genitori che non avevano avuti figli. Mio padre fece scolpire un tronco cavo con dentro una bambina, per ricordare la strana circostanza in cui mi aveva trovata.»

Liutprando era rimasto molto colpito da quelle ultime parole e chiese a Donata di raccontare come e dove suo padre l'avesse trovata.

«Mio padre Aulario era un mercante di legname pregiato e viaggiava spesso col suo carro. Un giorno, mentre attraversava un bosco poco prima di arrivare a Tortona, sentì il pianto di un bambino. Scese dal carro ed entrò nel bosco. Raggiunse una grande quercia col tronco cavo dentro il quale vide una piccola creatura avvolta in un mantello.»

Aulario prese la bambina e la portò a Tortona. Bussò alla porta del convento e la affidò ad un monaco che gli assicurò che avrebbe fatto accurate ricerche dei genitori della piccola. Aulario promise al monaco che sarebbe ritornato dopo una settimana per avere notizie. Se i genitori non fossero stati ritrovati, lui avrebbe preso la bambina e l'avrebbe adottata.

«E così avvenne. Mi battezzarono col nome di Donata e fui la gioia dei miei genitori per il resto dei loro giorni...»

* * * * *

Baudolino aveva osservato il volto di Liutprando, che durante il racconto di Donata si era sempre più aggrottato. Dopo qualche minuto di silenzio, l'eremita invitò il re a manifestare quanto lo teneva in sospeso. Liutprando iniziò a raccontare una storia accaduta molti anni prima ad un re amico di suo padre.

«Quel re aveva due figli e due figlie. Un potente nemico invase il suo regno e prese prigionieri un figlio e una figlia del re. L'usurpatore fece uccidere il figlio. Avrebbe ucciso anche la figlioletta, ma uno dei suoi ufficiali, preso da compassione, riuscì a prendere la piccola, di nascosto dai guardiani, e a fuggire dalla capitale portandola con sé.»

Le guardie del nuovo re lo inseguirono e alla fine lo raggiunsero. Quando però gli inseguitori gli furono addosso, la bambina non era più con lui. Il povero ufficiale venne torturato perché rivelasse il nascondiglio, ma lui non parlò. Venne rinchiuso in una segreta del castello.

«Alcuni anni dopo, il vecchio re riconquistò il regno e fece liberare quell'ufficiale, che era molto malato. Ormai in punto di morte, riferì al re il nascondiglio dove aveva lasciato la sua figlioletta. Ma era troppo tardi per poterla ritrovare...»

Liutprando si fermò e allora il nipote gli chiese perché avesse raccontato quella storia.

«Vedi, Anfuso. Il finale della storia è lo stesso dell'inizio della storia di Donata. Quel bravo ufficiale aveva nascosto la bambina nel cavo di un albero...»

Baudolino fu il primo a prendere la parola.

«Che coincidenza... due creature con un identico destino. Essere nascoste e perdute. E poi essere ritrovate da qualcun altro...»

Donata si sera commossa.

«Spero che quella piccina sia stata trovata da qualche brava persona, come è accaduto a me.»

Baudolino riprese.

«Donata. Tu non ricordi proprio nulla della tua prima famiglia?»

«No. Nulla. Mio padre mi disse che, quando mi prese in braccio, ero gelata e avevo perso conoscenza. Chissà da quanto tempo ero stata lì. Ecco perché persi la memoria.»

«Avevi forse una collanina, un braccialetto?»

«Perché me lo chiedi? Sì, avevo una catenina d'oro al collo.»

«Ce l'hai ancora?»

«Certo! Non me la sono mai tolta. C'è appesa una medaglietta con sopra incisa una M.»

«Vuoi farmela vedere? Credo che anche re Liutprando sia ansioso di vederla...»

Donata tirò fuori dal collo della veste la catenina. Il re le si avvicinò e osservò la medaglietta con attenzione. Baudolino, che continuava a fissarlo, notò che era impallidito e lo invitò a sedersi.

«Liutprando. È arrivato il momento di dire il nome di quei due re...»

Liutprando fece un lungo sospiro.

«Miei cari. Il Signore Iddio è grande e misericordioso e non cessa di fare miracoli per le sue creature. Sì, Baudolino. Ora che conosco la verità, è arrivato il momento di rivelarla, ma voglio farlo piano piano, perché mi sembra ancora una cosa incredibile.»

Liutprando si fermò e fissò Donata con uno sguardo pieno di tenerezza.

«Donata. Devi sapere che quel re non era un amico di mio padre. Era Ansprando, mio padre. Il figlio ucciso era Sigiprando, mio fratello. L'usurpatore era Ariperto, che regnò sui Longobardi per ben dieci anni. La mia sorellina si chiamava Isberga e venne salvata da quel coraggioso ufficiale, che la nascose in un tronco cavo. E il luogo dove la nascose era il bosco che si trova vicino al fiume Scrivia, che è il fiume che bagna la città di Tortona.»

Liutprando, a questo punto, si alzò ed estrasse la catena che portava al collo. C'era appesa una medaglietta con sopra incisa una M.

«Donata. La tua medaglietta è identica alla mia. Ce le misero al collo i nostri genitori il giorno dei nostri battesimi. Tu sei mia sorella! La mia sorella ritrovata!»



Paulus Diaconus
Historia Langobardorum
Liber VI

22. Il re Ariperto, impossessatosi del regno, accecò Sigiprando, figlio di Ansprando e inflisse diversi tormenti a quelli che erano suoi consanguinei. Tenne in custodia Liutprando, il figlio minore di Ansprando; ... permise che partisse per raggiungere suo padre.

Fece imprigionare la moglie di Ansprando, di nome Teodorada. Questa fu deturpata nell'aspetto del suo viso col taglio del naso e delle orecchie. Allo stesso modo fu resa deforme anche la sorella di Liutprando, di nome Aurna.

43. Il re Liutprando sposò Guntrut, figlia del duca dei Bavari Teutperto, presso il quale era stato in esilio [insieme al padre]; da lei ebbe solo una figlia.

48. Liutprando udendo che i Saraceni, saccheggiata la Sardegna, profanavano anche quei luoghi in cui le ossa di sant'Agostino vescovo, un tempo traslate a causa della devastazione dei barbari, erano state custodite con grandi onori, mandò messi e, pagata una forte somma, le prese e le trasportò nella città Ticinense e lì le collocò con l'onore dovuto a tanto padre.

58. Questo gloriosissimo re costruì in onore di Cristo moltissime basiliche in tutti i luoghi dove soleva fermarsi. Istituì il monastero del beato Pietro, che è situato fuori le mura della città di Pavia ed è chiamato "Cielo d'oro". (...)

Ai tempi di questo re, visse nel luogo che ha nome Foro, vicino al fiume Tanaro, un uomo di straordinaria santità, di nome Baodolino, che rifulse per molti miracoli con l'aiuto della grazia di Cristo. Egli predisse più volte il futuro e annunciò quello che era lontano come se gli fosse presente. Una volta, quando il re Liutprando era andato a caccia nel bosco di Urbe, uno dei suoi compagni, che mirava a colpire un cervo, involontariamente ferì con la freccia un nipote del re, il figlio di sua sorella, di nome Anfuso. Il sovrano - che era affezionatissimo a quel giovane - vedendo l'incidente, si diede a dolersi in lacrime e subito incaricò uno dei suoi cavalieri di correre dall'uomo di Dio Baodolino e

Rex Aripert, confirmato regno, Sigiprandum, Ansprandi filium, oculis privavit omnesque qui ei consanguinitate iuncti fuerant diversis modis afflixit. Minorem quoque Ansprandi filium Liutprandum in custodia tenuit; ... ut ad patrem suum pergeret, abire permisit. Uxorem Ansprandi Theodoradam nomine rex Aripert comprehendi fecit. Quae, naso atque auribus abscisis, decore suae faciei deturpata est. Pari etiam modo et germana Liutprandi nomine Aurna deformis effecta est.

Liutprand rex Guntrut, filiam Teutperti Baioariorum ducis, apud quem exularat, in matrimonium duxit; de qua unam solummodo filiam genuit.

Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri honore recondidit.

Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum Aureum appellatur, instituit. (...)

Huius regis temporibus fuit in loco cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanarum, vir mirae sanctitatis Baodolinus nomine, qui multis miraculis, Christi gratia suffragante, refulsit. Qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nuntiavit. Denique cum rex Liutprand in Urbem Silvam venatum isset, unus ex eius comitibus cervum sagitta percutere nisus, eiusdem regis nepotem, hoc est sororis eius filium, Aufusum nomine, nolens sauciavit. Quod rex cernens - valde enim eundem puerum amabat - cum lacrimis eius incommodum lamentari coepit statimque unum e suis equitem misit, qui ad virum Dei Baodolinum

di chiedergli che pregasse Cristo per la vita di quel ragazzo. Mentre il cavaliere galoppava, il ragazzo spirò e, giunto il messo dal servo di Dio, questi gli disse: “So per quale motivo sei venuto, ma quello che tu chiedi ormai non può avvenire, perché quel ragazzo è morto”. Quando l’inviato riferì al re le parole del servo di Dio, il re, benché addolorato che le sue suppliche non fossero state esaudite, capì, tuttavia, chiaramente che l’uomo di Dio Baudolino possedeva lo spirito di profezia.

eiusdem curreret eumque peteret, ut pro vita pueri Christum supplicaret. Qui cum ad servum Dei pergeret, puer defunctus est. Cui Christi famulus ad se pervenienti ita dixit: «Scio, quam ob causam veneris; sed illud quod postulare missus es iam fieri non potest, quia puer ille defunctus est». Quod cum is qui missus fuerat regi quod a servo Dei audierat renuntiasset, rex, licet doluerit, quod effectum supplicationis suae habere non potuit, tamen quia vir Domini Baodolinus prophetiae spiritum habuerit, aperte cognovit.

* * * * *

Libro delle Ore Canoniche degli Umiliati ("Umiliatorum Orae Canonicae" - XV secolo)

Baudolino, spogliatosi dei beni terreni e della loro brama, si ritirò in un luogo solitario e lì si dedicò a digiuni e preghiere diurni e notturni, guadagnandosi una tale di santità che molti accorrevano a lui con le richieste più diverse. Di tanti e tali miracoli fu accreditato che due Vescovi, quello di Tortona e quello di Acqui, presso cui era stato ingiustamente accusato dall'invidia di alcuni religiosi, lo vollero associare nei rispettivi ministeri nonostante il suo rifiuto.

... Mentre l'uomo di Dio Baudolino si reca a Tortona, distesa la tunica sulle acque e salitovi come su una nave insieme al nunzio del Vescovo, nel nome del Signore attraversa incolume il fiume Bormida impossibile a guadarsi.

... A un gesto di Baudolino vengono le oche e lo ascoltano, mentre una cerva offre all'assetato le mammelle colme di latte.

Ansprando

Duca di Asti dal 688, alla morte del re Cuniberto, assunse la reggenza per il figlio minore del re appena scomparso, Liutperto. Dovette fronteggiare la ribellione di Ariperto, nel 701, che sconfisse l'esercito di Ansprando, prese prigioniero Liutperto e lo fece uccidere. Ansprando fuggì presso il duca di Baviera. Ariperto imprigionò i suoi famigliari (la moglie e i figli), che fece orribilmente mutilare; si salvò soltanto il giovanissimo figlio minore, Liutprando, che venne restituito al padre. All'inizio del 712, Ansprando riuscì a raccogliere un esercito in Baviera e calò in Italia, vinse in battaglia Ariperto, che perì durante la fuga. Regnò solo tre mesi. Alla sua morte divenne re Liutprando. Ansprando ebbe quattro figli: Sigiprando, Aurona, Isberga e Liutprando.

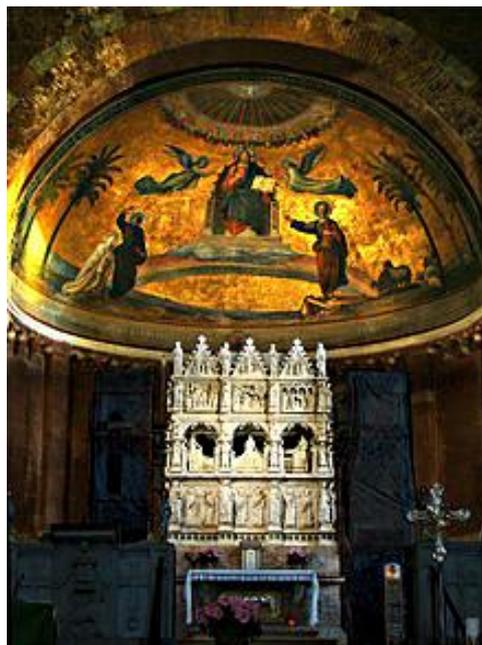
(Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI - anno 789)

Gaidoaldo

Gaidoaldo, medico di corte (*vir magnificus, medicus regiae potestatis*) di Liutprando, fu attivo già nel terzo decennio del secolo VIII e fu poi vicino anche al re Desiderio e a suo figlio Adelchi. Era ricchissimo e dopo aver fondato monasteri e ospedali in Pavia e in varie parti della Toscana, eresse in Pistoia *ecclesiam et monasterium S. Bartholomei*, con annesso ospizio, al quale continuò a donare numerosi beni (*cartula donationis* del 5 febbraio 766).



Pavia: Basilica di San Pietro in Ciel d'oro



Abside con l'arca marmorea trecentesca di Sant'Agostino



Tomba di Sant'Agostino



Tomba di Severino Boezio



Tomba di Liutprando